



Luciano Liggio, l'ex «primula rossa»

Nel 1974 il boss fu catturato a Milano dagli uomini della Guardia di Finanza

A scovarlo fu il colonnello Visicchio che braccava l'«Anonima sequestri»

DINO PATERNOSTRO

Agli inizi degli anni '70, l'incessante attività dell'«Anonima Sequestri» nelle regioni del Nord aveva creato molto allarme nell'opinione pubblica. Nel giro di un paio d'anni, erano stati rapiti a scopo d'estorsione il giovane miliardario Paul Getty, l'industriale lodigiano Emilio Baroni, l'industriale di Vigevano Piero Torielli, il conte torinese Luigi Rossi di Montelera e il piccolo Mirko Panattoni di Bergamo. E i giovani magistrati milanesi, Giuliano Turone e Giovanni Caizzi, si rompevano il capo alla ricerca di ogni segnale, di ogni minimo indizio, che potesse servire a dare nomi e cognomi ai componenti di quell'organizzazione criminale, che stava terrorizzando il Paese. Nella primavera del 1974, il colpo di fortuna. Cercando i rapitori di Pietro Torielli, gli investigatori arrivano in una cascina isolata nelle campagne di Treviglio, vicino Bergamo. E, con loro grande sorpresa, da una botola sotterranea esce fuori un altro sequestrato, il conte Luigi Rossi di Montelera. L'intuizione di un legame tra i vari sequestri allora è azzeccata, si dicono soddisfatti Turone e Caizzi. Controllando nomi, incrociandoli con numeri telefonici, finalmente i magistrati individuano un certo «signor Antonio», a cui i componenti della banda si rivolgono con molta deferenza. Riescono a scoprire che il «signor Antonio» è un certo Antonio Ferruggia, che abita a Milano, in via Ripamonti 166. Ma non c'è tempo per approfondire le indagini, perché, da una telefonata intercettata il 13 maggio 1974, proprio il signor Ferruggia dice che il giorno dopo dovrà partire e restare lontano per parecchio tempo. Bisogna accelerare i tempi, dunque, e saltargli subito addosso. L'operazione viene affidata agli uomini della Guardia di Finanza, guidati dal colonnello Visicchio. E già la mattina del 14 maggio tutto è pronto per la trappola. Il complesso residenziale di via Ripamonti 166 viene circondato e il colonnello Visicchio, insieme ad un drappello di finanzieri, sale di corsa la scala 2, fino all'ultimo piano. Suona il campanello e subito sente il pianto di

un bambino. Poi i passi trascinati di un paio di pantofole e qualcuno che sta aprendo la porta. «Ed eccolo il criminale più ricercato d'Italia!» Negli occhi ha l'espressione rapita e stupefatta della belva presa al laccio. Ma presto si rilassa e regala luminosi sorrisi appesi ad un folto paio di baffi. Il colonnello Visicchio ne investiga i lineamenti con quell'incredula soddisfazione che scioglie l'animo dell'artista davanti al suo capolavoro. Adesso non ha più dubbi: ha effettivamente acciuffato la leggendaria «primula rossa». «Lei è...», sta per pronunciare quel nome. «Sì, io sono», lo interrompe Liggio con tono affabile. «Non c'è bisogno che dica il mio nome», scrive Marco Nese («Nel segno della mafia. Storia di Luciano Liggio»). Fu così che Liggio, il boss mafioso più pericoloso e feroce di quegli anni, finì nuovamente in galera, dopo l'arresto del 16 maggio 1964 a Corleone. Lucianeddu si era trasferito a Milano un paio d'anni, per fare al Nord quello che non si poteva più fare in Sicilia: i sequestri di persona a scopo di estorsione. Con lui viveva una donna, Lucia Paranzani, all'oscuro della sua doppia vita, che gli aveva dato un bambino, il piccolo Paolo. Nemmeno in quell'occasione Liggio rinunciò a recitare la parte del personaggio. Prima di salire sul cellulare concesse uno show a beneficio dei fotografi. Salutò, strizzò l'occhio, si mise in posa. I giornali diffonderanno il suo sorriso aperto, spavaldo, in certo senso trionfale. E la gente si chiederà cos'abbia da ridere. «Ma un tipo come Liggio aveva ottimi motivi per divertirsi anche quando lo sospingevano verso le fredde mura di un carcere. Egli custodiva i segreti di trent'anni di mafia, di delitti, di droga, di speculazioni edilizie, di storia siciliana con tutti i retroterra oscuri e inquietanti che vi erano connessi. Un suo improvviso scoppio di loquacità avrebbe potuto mettere in serio imbarazzo parecchi insigni personaggi», sostiene Nese. Ma Liggio non avrebbe mai parlato. Girovagò per diversi carceri d'Italia. Poi, nel novembre 1993, morì a Bad'e Carros, in Sardegna, portandosi, in una tomba senza nome di Corleone, i suoi segreti.



In alto, da sinistra, la caserma dei carabinieri a Corleone degli anni '50; l'ultimo identikit di Bernardo Provenzano, attuale capo di Cosa Nostra; il «Ponte nuovo» di Corleone, soggetto dei quadri di Liggio

Sopra, Luciano Liggio, il cui cognome, in realtà all'anagrafe era Leggio: fu arrestato a Milano il 13 maggio 1974 dagli uomini della Guardia di Finanza guidati dal colonnello Visicchio

I misteri della cattura

(d.p.) «Chi è il Giuda? Chi mi ha venduto?», chiese Riina agli ufficiali dei carabinieri, dopo il suo arresto. Appunto, chi fu il «Giuda»? Balduccio Di Maggio? Solo lui? Oppure la cattura di Riina rappresentò uno dei primi risultati della «trattativa» tra la mafia e lo Stato? Vi sono tanti, troppi episodi misteriosi. È noto, per esempio, che Ciancimino negli ultimi anni della sua attività fosse più vicino a Provenzano che a Riina. Com'è nota la vicenda della mancata perquisizione del covo di Riina, in via Bernini. La vigilanza venne tolta fin dal primo pomeriggio di quel 15 gennaio, per un difetto di comunicazione tra i carabinieri del Ros e i magistrati della Procura di Palermo? Oppure si volle dare la possibilità ai picciotti di Bernardo Provenzano di pulirlo? Sulla vicenda c'è in corso un processo, che vede imputati il tenente Di Caprio e il generale Mori. «Chi è il Giuda? Chi mi ha venduto?», aveva chiesto Riina. All'interrogativo avrebbe provato a rispondere pure il cognato del boss arrestato, Leoluca Bagarella. «Luchino - avrebbe confessato il 23 luglio 1997 il pentito Tullio Cannella al procuratore Grasso - mi manifestò la perplessità che il solo Balduccio Di Maggio avesse consentito la cattura di Totò Riina». «L'amico mio di tutta questa faccenda sa forse qualcosa», fu il suo sospetto. L'amico «suo», ovviamente, era Provenzano. «Si dice - e l'ipotesi ha un suo fascino innegabile - che Provenzano abbia offerto allo Stato la testa di Riina. E che in cambio abbia chiesto proprio l'archivio di Totò Riina. Quella documentazione, delicatissima ed esplosiva, gli avrebbe consentito di ereditare il comando dell'organizzazione. Ma anche di entrare in possesso di un enorme potere ricattatorio, da usare nei confronti di certi uomini politici e certi rappresentanti delle istituzioni», scrivono Ernesto Oliva e Salvo Palazzolo nel libro «L'altra mafia. Storia di Bernardo Provenzano». D'altra parte, l'arte del «tragediare» è stata sempre tipica dei «Corleonesi». E Provenzano pare che l'abbia ereditata tutta. Morto Liggio e con Riina in carcere, adesso è lui l'ultimo dei «Corleonesi». È lui che comanda Cosa Nostra.

I funerali privati e la tomba senza nome e foto

(d.p.) Nel novembre del 1993, la notizia che Luciano Liggio era morto nel carcere sardo di Bad'e Carros trovò Corleone impegnata in una scoppettante campagna elettorale per l'elezione diretta del sindaco, che avrebbe segnato l'ascesa del diessino Pippo Cipriani. Le autorità impedirono che per don Luciano si celebrassero funerali pubblici. La bara fu portata nella chiesa di S. Rosalia, dov'era parroco don Girolamo Liggio, primo cugino dell'ex primula rossa. E alle esequie parteciparono solo i familiari più intimi. Poi, senza corteo funebre, la salma di Liggio fu portata al cimitero, nella tomba di famiglia, dove, fino ad oggi, non ci sono né il suo nome e nemmeno una foto. Una scelta dei familiari, probabilmente, per non alimentare la curiosità di giornali e tv.

La rapida ascesa e la caduta del «delfino»

TOTO' RIINA. «Lucianeddu» lo scelse come suo successore, ma il «capo dei capi» lo scalzò subito



TOTO' RIINA DURANTE UN'UDIENZA NELL'AULA BUNKER

Dopo l'arresto del 1974, almeno un paio di volte il «corleone» Luciano Liggio ebbe la possibilità di evadere dal carcere dove si trovava rinchiuso. Ma entrambe le volte ci pensò un altro «corleone», Totò Riina, il suo ex braccio destro, a far cadere con molto cinismo queste possibilità. Una prima volta, nel 1977, alcuni «picciotti» gli proposero un'azione di forza per tirare fuori l'ex primula rossa dal carcere di Lodi, ma Totò «u curtu» rispose seccato: «Fatevi i fatti vostri. Questi sono fatti che riguardano me. Se occorre ci penso io e vi disturbo io». Ovviamente, non ci pensò più e non li disturbò mai. Tra il 1979 e l'80, all'Ucciardone di Palermo tutto era pronto per la fuga di Lucianeddu. Lo stesso Riina disse al suo vecchio boss che avrebbe pensato a tutto lui. Risultato: mentre organizzava il piano di fuga, l'ex picciotto faceva contemporaneamente trapelare la notizia ai carabinieri. Liggio fu subito trasferito e l'evasione fallì. È questa l'arte del «tragediare», in cui i «Cor-

leonesi» si sono rivelati maestri insuperabili. Eppure, Totò Riina doveva avere più di un motivo per essere grato a Liggio. Se poté iniziare la scalata a Cosa Nostra, fu grazie a don Lucianeddu, che lo mise in pool position, rispetto all'altro suo compaesano, a Bernardo Provenzano. Ma vediamo com'è andata. L'allarme provocato dal delitto Scaglione del 5 maggio 1971 aveva consigliato a Luciano Liggio di cambiare aria. Quella di Palermo per lui si era fatta troppo pesante. Polizia e carabinieri lo cercavano in ogni angolo della città e il pericolo che venisse arrestato si faceva sempre più concreto. Col malcelato intento di toglierselo dai piedi, fu uno dei triumviri, che allora guidava la mafia a Palermo, don Vito Badalamenti, a suggerirgli di rifugiarsi a Catania. «Fai calmare le acque, Luciano, riposati e curati. Qui puoi sempre lasciare uno dei tuoi picciotti. Tanto le decisioni più importanti le prenderai sempre tu. Catania mica sta in capo al mondo, è distante appena due ore e mezzo da Pa-

lermo», gli disse don Vito. Liggio si convinse. Accompagnato da Riina e Provenzano, salì sulla Mercedes blu di Stefano Bontade e fu lo stesso boss palermitano a portarlo in una casa di campagna, alle falde dell'Etna, dove lo affidò a Pippo Calderone, capo della «famiglia» di Catania. Ma a chi lasciare il posto nel triumvirato di Palermo? A Binno o a Totò? «Binno spara come un dio. Peccato che abbia il cervello di una gallina», pensava Lucianeddu. E Riina? «Totò vorrebbe sempre dare morsi più grandi della sua bocca», era il suo giudizio. E allora, Binno o Totò? «Zu' Totò era già allora un po' Doctor Jekyll e Mister Hyde - ha scritto Pippo Buongiorno nel suo libro «Totò Riina» -». Dentro era quello che era, vendicativo, sanguinario e aggressivo, ma fuori riusciva ad imporsi una maschera fatta di sorrisi, battute, pacche sulle spalle. Ci teneva ad essere «popolare», a piacere a tutti i costi, a convincere con la sua parlantina rapida. La stessa pretesa di farsi chiamare

«zio» serviva a creargli consenso fra le coppie storte». Totò, quindi. «Binno resta qui a farmi un po' di compagnia. Totò invece se ne torna a Palermo», disse Liggio a Stefano Bontade. Nel «cuore» di Lucianeddu, dunque, ci fu subito Totò Riina, il boss più simile a lui. E vi rimase per sempre. E a Palermo lo «Zio» avrebbe scatenato quella seconda guerra di mafia, che agli inizi degli anni '80 lo consacrò «Capo dei Capi» di Cosa Nostra. Una guerra sanguinosa, fatta senza esclusioni di colpi, che sterminò almeno 800 uomini d'onore, oltre che numerosi rappresentanti dello Stato. La stella di Totò Riina tramontò dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Nella mattinata del 15 gennaio 1993 fu arrestato a Palermo dai carabinieri del Ros, guidati dal capitano «Ultimo», mentre viaggiava a bordo della Citroen ZX, targata PA B19017, guidata da Salvatore Biondino. Fu «l'operazione Belva».

D.P.